

Jean-Jacques Rousseau

*Il contratto sociale*  
(1762)

[1. Argomento di questo primo libro](#) | [2. Delle prime società](#) | [3. Come occorra risalire sempre a una prima convenzione](#) | [4. Del patto sociale](#) | [5. Del corpo sovrano](#) | [6. Dello stato civile](#) | [7. La sovranità è inalienabile](#) | [8. La sovranità è indivisibile](#) | [9. Se la volontà generale possa errare](#) | [10. Dei limiti del potere sovrano](#) | [11. Della legge](#) | [12. Del legislatore](#) | [13. Del governo in generale](#) | [14. Della democrazia](#) | [15. Della morte del corpo politico](#) | [16. La volontà generale è indistruttibile](#) | [17. Dei suffragi](#) | [18. Della religione civile](#)

## Libro primo

È mia intenzione ricercare se, nell'ordine civile, può esservi qualche regola di amministrazione legittima e certa, prendendo gli uomini quali sono e le leggi quali possono essere. Mi sforzerò, in questa mia ricerca, di collegare sempre ciò che il diritto permette con ciò che l'interesse prescrive, in modo che la giustizia e l'utilità non si trovino separate. Affronto l'argomento senza portar prove a favore dell'importanza del mio soggetto. Qualcuno potrà chiedermi se io sia un principe o un legislatore per scrivere di politica: no, non lo sono, ed è appunto per questo che scrivo di politica. Se fossi un principe o un legislatore, non perderei il mio tempo per dire ciò che bisogna fare: lo farei o tacerei. Nato cittadino di uno stato libero e membro del corpo sovrano di esso, per quanto debole influenza possa essere quella della mia voce negli affari pubblici, tuttavia il diritto di dare su di essi il mio voto è sufficiente per impormi il dovere di informarmene lieto, ogni volta che medito sui diversi governi, di trovare sempre, durante le mie ricerche, nuovi motivi per amare quello del mio paese.

### *I. Argomento di questo primo libro*

L'uomo è nato libero, ma in ogni luogo egli è in catene. Anche chi si crede padrone degli altri, non cessa tuttavia d'essere più schiavo di loro. Come mai è avvenuto questo cambiamento? Lo ignoro. Che cosa può renderlo legittimo? Credo di poter risolvere questo problema. [...]

### *II. Delle prime società*

La società più antica di tutte e l'unica naturale è quella della famiglia: tuttavia i figli non restano legati al padre se non fino a quando ne hanno bisogno per la loro conservazione. Non appena tale bisogno cessa, il legame naturale si scioglie. I figli sono liberati dall'obbedienza che dovevano al padre, il padre è sciolto dalle cure che doveva ai figli; tutti rientrano a parità di condizioni nell'indipendenza. Se costoro continuano a restare uniti, non si tratta più di un'unione naturale, ma di un'unione volontaria; dal che si ricava che la famiglia stessa non si conserva che in base a un accordo. Questa comune libertà è una conseguenza della natura dell'uomo. La sua prima legge è quella di curare la propria conservazione, le prime cure sono quelle dovute a se stesso; non appena tale uomo arriva all'età della ragione, essendo egli solo il giudice dei mezzi adatti alla propria conservazione, diventa perciò signore di se stesso. La famiglia è dunque, se si vuole, il primo modello delle società politiche: in queste il capo riproduce l'immagine del padre, il popolo quella dei figli, e tutti, essendo nati uguali e liberi, non cedono la loro libertà se non per la loro utilità. La differenza fondamentale consiste nel fatto che, nella famiglia, l'affetto che il padre porta ai suoi figli ricompensa costui delle cure che egli si prende di loro, mentre, nello stato, il piacere del comando supplisce a questo amore che il capo non ha per i suoi popoli. [...]

### *V. Come occorra risalire sempre a una prima convenzione*

[...] Nel caso in cui degli uomini sparsi vengano successivamente asserviti a uno solo, qualunque possa essere il loro numero, io non vedo che un padrone e degli schiavi, non vedo per nulla un popolo e un capo: si tratta, se volete, di un'aggregazione, non di una associazione: non vi è né bene pubblico, né corpo politico. Se un tal uomo avesse sottomesso anche la metà del mondo, egli resterebbe sempre un privato, il suo interesse, separato da quello degli altri, è soltanto un interesse privato. Se questo uomo viene a morire, il suo impero, dopo di lui, finisce in frantumi e senza legami, così come una quercia si dissolve e cade in un mucchio di cenere, distrutta dal fuoco che l'ha consumata. [...]

### *VI. Del patto sociale*

[...] "Trovare una forma di associazione che difenda e protegga le persone e i beni degli associati sfruttando al massimo la forza comune, associazione nella quale ogni uomo, pur unendosi a tutti gli altri, non obbedisca che a se stesso e resti libero come prima". Questo è il problema fondamentale di cui il *contratto sociale* offre la soluzione.

Le clausole di questo contratto sono talmente determinate dalla natura dell'atto, che la minima modificazione le renderebbe vane e di nessun effetto, sicché, anche se tali clausole non fossero mai state formalmente enunciate, esse sono dovunque le stesse, dovunque tacitamente ammesse e riconosciute, fino a quando. nel caso che il patto sociale venisse violato, ciascuno rientri nei suoi diritti originari e riprenda la propria libertà naturale, perdendo quella libertà contrattuale per la quale aveva rinunciato alla prima.

Queste clausole, ben interpretate, si riducono tutte ad una sola, e cioè alla cessione totale di ogni associato con tutti i suoi diritti alla comunità tutta; poiché ciascuno dona l'intero se stesso, la condizione essendo uguale per tutti, nessuno ha interesse di renderla più pesante per gli altri. Essendo inoltre tale cessione fatta senza riserve, l'unione che ne risulta è la più perfetta possibile e nessun associato ha alcunché da reclamare, infatti, se restasse qualche diritto ai singoli, dato che non vi è nessun superiore comune che possa decidere tra costoro e la collettività, ciascun uomo, potendo essere in qualche caso il suo stesso giudice, pretenderebbe di esserlo per ogni fattispecie che lo riguardasse; in tal caso lo stato di natura sussisterebbe e l'associazione diverrebbe di necessità o tirannica o inutile.

Infine, poiché ciascuno si dà a tutti, non si dà a nessuno in modo particolare, e, poiché non vi è un associato sul quale ciascuno non acquisti lo stesso diritto che egli gli cede, si guadagna sempre l'equivalente di ciò che si perde e in più un aumento di forza per conservare quello che si ha. Se dunque si leva al patto sociale ciò che non gli è essenziale, si troverà che lo si può ridurre ai seguenti termini: "Ciascuno di noi mette in comune la propria persona e ogni potere sotto la suprema direzione della volontà generale; e noi riceviamo ogni membro come parte indivisibile del tutto".

Immediatamente in luogo della persona singola di ciascun contraente, questo atto di associazione produce un corpo morale collettivo, composto di tanti membri quanti sono gli aventi diritto al voto dell'assemblea, il quale proprio attraverso questo atto riceve la sua unità, il suo "io" comune, la sua vita e la sua volontà. Questa persona pubblica che si forma attraverso l'unione di tutte le altre si chiamava una volta *città* e ora si chiama *repubblica* o *corpo politico*; questo a sua volta vien detto dai suoi membri stato quando è passivo, *sovrano* quando è attivo, *potenza* nei rapporti coi suoi simili. Per quanto riguarda gli associati essi collettivamente prendono il nome di *popolo*, mentre singolarmente si dicono *cittadini* in quanto partecipi della autorità sovrana e *sudditi* in quanto soggetti alle leggi dello stato. Ma questi termini si confondono spesso e si prendono l'uno per l'altro: basta saper distinguerli quando sono impiegati in tutta la loro precisione.

## ***VII. Del corpo sovrano***

Perché dunque il patto sociale non sia una vuota formula, esso deve racchiudere tacitamente in sé questo impegno, che solo può dare forza a tutti gli altri, e cioè che chi rifiuterà di obbedire alla volontà generale, vi sarà obbligato da tutto il corpo, il che non vuol significare altro che lo si forzerà a essere libero, perché si tratta di una condizione che, offrendo ogni cittadino alla patria, lo garantisce da ogni vincolo di dipendenza personale; situazione che costituisce la tecnica e il gioco della macchina politica e che sola rende legittimi gli obblighi civili, i quali, al di fuori di essa, sarebbero assurdi, tirannici e sottoposti ai più enormi abusi.

## ***VIII. Dello stato civile***

Questo passaggio dallo stato di natura allo stato civile produce nell'uomo un cambiamento di grande rilievo inserendo nella sua condotta il concetto di giustizia in luogo dell'istinto e dando alle azioni umane quel valore morale, di cui esse erano prive in precedenza. È solamente allora. subentrando la voce del dovere al puro impulso fisico, e il diritto al desiderio. che l'uomo, il quale fino a quel momento non aveva considerato che se stesso, si vede costretto ad agire in base ad altri principi e a consultare la ragione prima di ascoltare le sue tendenze. Per quanto in questo nuovo stato egli perda parecchi dei vantaggi che gli derivavano dallo stato di natura, tuttavia ne guadagna di così grandi, le sue facoltà si applicano e si sviluppano, il campo delle sue idee si allarga, i suoi sentimenti si nobilitano, l'intera sua anima si eleva in modo tale che, se gli abusi di questa nuova condizione non lo degradassero spesso sotto il livello dal quale era uscito, egli dovrebbe benedire continuamente il momento felice in cui fu strappato dallo stato di natura e in cui si trasformò da animale stupido e ottuso in un essere intelligente e in un uomo.

Vediamo di fare di tutto ciò un bilancio con dei termini di facile paragone. Col contratto sociale l'uomo perde la sua libertà naturale e un diritto illimitato a tutto ciò che lo tenta e che egli può raggiungere; guadagna invece la libertà civile e la proprietà di quanto possiede. Per non ingannarsi in queste compensazioni, bisogna distinguere la libertà naturale, che ha per limiti le sole forze dell'individuo, dalla libertà civile, che è limitata dalla libertà generale, e il possesso, solo effetto della forza o del diritto del primo occupante, dalla proprietà che non può essere fondata altro che su di un titolo positivo. [...]

## **Libro secondo**

### ***I. La sovranità è inalienabile***

La prima e più importante conseguenza derivante dai principi qui sopra stabiliti è che la volontà generale può dirigere le forze dello stato solo secondo i fini che le sono propri e che si identificano col bene comune: infatti se l'urto degli interessi particolari ha reso necessario il formarsi delle società è l'accordo di questi stessi interessi che lo ha reso

possibile. Il vincolo sociale è formato da ciò che vi è di comune in questi doverosi interessi e se non vi fosse qualche punto in cui gli interessi concordano, non sarebbe possibile l'esistenza di nessuna società. Orbene, è unicamente in base a questo interesse comune che la società deve essere governata.

Io dico dunque che la sovranità, altro non essendo che l'esercizio della volontà generale, non può mai essere alienata e che il corpo sovrano, il quale è solo un corpo collettivo, non può essere rappresentato che da se stesso: il potere si può trasmettere ma non di certo la volontà.

Infatti, se non è impossibile che una volontà particolare si accordi, su qualche punto, con la volontà generale, è per lo meno impossibile che questo accordo sia durevole e costante, perché la volontà particolare tende di sua natura alle preferenze e la volontà generale all'uguaglianza. È ancora più impossibile che vi sia un garante di tale accordo e, per quanto esso dovrebbe sempre esistere, sarebbe più un risultato ottenuto per caso che ad arte. Il corpo sovrano può senza dubbio dire: "Io voglio attualmente ciò che vuole quel tale uomo o, quanto meno, ciò che dice di volere", ma non può dire: "Ciò che quell'uomo vorrà domani, io pure lo vorrò ancora", perché è assurdo che la volontà si dia delle catene per l'avvenire e perché non dipende da alcuna volontà il consentire a nulla che sia in contrasto col bene dell'essere che vuole. Se dunque il popolo promette semplicemente di obbedire, egli si dissolve per questo stesso atto, perdendo la sua qualità di popolo: dal momento che egli ha un padrone non vi è più corpo sovrano ed allora il corpo politico è distrutto. Questo non vuol dire che gli ordini dei capi non possano figurare per volontà generale, finché il corpo sovrano, libero di opporsi, non lo fa: in simili casi, in base al silenzio universale si deve presumere il consenso del popolo. Ma ciò sarà spiegato più lungamente.

## ***II. La sovranità è indivisibile***

Per gli stessi motivi per cui la sovranità è inalienabile, essa è anche indivisibile, infatti o la volontà è generale o non esiste: essa è quella del corpo del popolo o solamente una parte. Nel primo caso questa volontà dichiarata è un vero e proprio atto di sovranità e fa legge, nel secondo è soltanto una volontà particolare o un atto della magistratura; tutt'al più può essere un decreto.

Ma i nostri autori politici, non potendo dividere la sovranità nel suo principio, la dividono nel suo oggetto; la dividono in forza e in volontà, in potere legislativo e in potere esecutivo, in diritti di imposta, di giustizia e di guerra, in amministrazione interna e in potere di trattare con lo straniero: talvolta confondono tutte queste parti, talvolta le separano; come se componessero l'uomo di parecchi corpi, di cui l'uno abbia gli occhi, l'altro le braccia, l'altro i piedi e niente altro. Si dice che i ciarlatani del Giappone tagliano a pezzi un fanciullo sotto gli occhi degli spettatori, poi, gettando in aria tutte le sue membra, una dopo l'altra, lo fanno ricadere vivo e tutto intero. Tali sono all'incirca i giochi di bussolotti dei nostri politici: dopo aver smembrato il corpo sociale con un gioco di prestigio da fiera ne riuniscono i pezzi non si sa come.

Questo errore deriva dal non essersi fatta una chiara idea circa la sovranità e per avere preso per parti di questa autorità quelle che ne erano solo emanazioni: così, per esempio, sono visti come atti di sovranità quello di dichiarare la guerra e quello di fare la pace, il che non corrisponde alla realtà delle cose, poiché ciascuno di questi atti non è una legge, ma soltanto un'applicazione della legge, un atto particolare che determina un caso previsto dalla legge, come si vedrà chiaramente quando sarà determinato il concetto connesso al termine legge.

Osservando ugualmente le altre divisioni, si constaterrebbe che tutte le volte in cui si crede di vedere divisa la sovranità, ci si inganna; si constaterrebbe che i diritti che si prendono per parti della sovranità sono in realtà subordinati a questa e presuppongono sempre delle supreme volontà, di cui questi diritti non fanno che procedere all'esecuzione. [...]

## ***III. Se la volontà generale possa errare***

Da quanto si è detto qui sopra deriva che la volontà generale è sempre retta e tende sempre all'utilità pubblica, ma non ne consegue che le deliberazioni del popolo siano sempre fornite della stessa rettitudine. Si vuole sempre il proprio bene, ma non sempre, lo si vede; non è mai possibile corrompere un popolo, ma spesso lo si inganna, ed è soltanto allora che sembra che egli voglia il male.

Vi è di sovente molta differenza tra la volontà di tutti e la volontà generale: questa riguarda solo l'interesse comune, l'altra l'interesse privato e non è che una somma di particolari volontà; ma se si toglie da queste volontà stesse quelle che con le loro richieste in più o in meno si eliminano tra loro, resterà come risultato della somma delle differenze la volontà generale.

Se, quando il popolo sufficientemente informato delibera, non vi fosse alcuna comunicazione tra i cittadini, dal gran numero delle piccole differenze balzerebbe sempre fuori la volontà generale e la deliberazione sarebbe sempre buona. Ma quando si creano delle fazioni, delle associazioni particolari a spese del tutto, la volontà di ciascuna di queste associazioni diventa generale in rapporto ai suoi membri e particolare in rapporto allo stato: si può dire allora che non vi sono più tante volontà quanti sono gli uomini, ma soltanto quante sono le associazioni; le differenze diventano meno numerose e danno quindi un risultato meno generale. Infine, quando una di queste associazioni è così grande da prevalere su tutte le altre, non avrete più per risultato una somma di piccole differenze, ma una differenza unica: allora non vi è più volontà generale ed il parere che predomina soltanto un parere particolare.

È dunque necessario, perché si abbia chiaramente l'espressione della volontà generale, che non vi siano società particolari nello stato e che ogni cittadino non ragioni che con la sua testa. [...]

#### ***IV. Dei limiti del potere sovrano***

[...] Da quanto qui esposto si deve capire che ciò che generalizza la volontà, più che il numero dei voti, è l'interesse comune che li unisce; infatti, in questo ordinamento, ciascuno per necessità si sottomette alle condizioni che impone agli altri; questo è un accordo ammirevole dell'interesse e della giustizia, accordo che dà alle deliberazioni comuni un'impronta di equità, che si vede invece svanire nelle discussioni di qualunque questione particolare, per mancanza di un interesse comune che unisca e identifichi la norma del giudice con quella della parte.

Da qualunque lato si tenti risalire ai principi si arriva sempre alla stessa conclusione e cioè a constatare che il patto sociale determina tra i cittadini una tale uguaglianza, per cui tutti si obbligano alle stesse condizioni e devono godere degli stessi diritti. In tal guisa, per la natura del patto, ogni atto di sovranità, cioè ogni autentico atto della volontà generale, obbliga o favorisce ugualmente tutti i cittadini, di modo che il corpo sovrano conosce solo l'insieme della nazione e non distingue nessuno di coloro che la compongono. Ma che cos'è veramente un atto di sovranità? Non è un accordo del superiore con l'inferiore, ma un accordo del corpo intero con ciascuno dei suoi membri: accordo legittimo perché ha per base il contratto sociale, equo perché comune a tutti, utile perché non può avere altro oggetto che il bene generale, solido perché ha, a garanzia, la forza pubblica e il potere supremo. Fino a quando i sudditi non sono sottoposti che a simili accordi, non obbediscono a nessuno, ma soltanto alla loro volontà: chiedere poi fino a qual punto rispettivamente si estendano i diritti del corpo sovrano e quelli dei cittadini, vorrebbe dire chiedere fino a qual punto costoro possono obbligarsi verso se stessi, ciascuno verso tutti e tutti verso ciascuno.[...]

#### ***VI. Della legge***

In base al patto sociale noi abbiamo dato esistenza e vita al corpo politico; bisogna ora dargli movimento e volontà con la legislazione, poiché l'atto originario con cui questo corpo si forma e si unisce non stabilisce ancora nulla di ciò che deve fare per conservarsi. [...]

Ho già detto che non vi può essere volontà generale sopra un oggetto particolare. Nella realtà tale oggetto particolare o è nello Stato o è fuori dallo Stato: se è fuori, una volontà che gli è estranea non è affatto generale riguardo a esso, se è nello Stato ne fa parte; allora si forma tra il tutto e la sua parte un rapporto che ne fa due esseri separati, di cui uno è la parte e l'altro è il tutto meno quella stessa parte. Ma il tutto meno una parte non è più il tutto e finché permane questa situazione di rapporto non vi è più un tutto, ma due parti disuguali: da ciò consegue che la volontà di una parte non è assolutamente generale rispetto all'altra.

Ma quando tutto il popolo decide su tutto il popolo, non considera allora che se stesso, e se si forma un rapporto, questo si stabilisce tra l'oggetto intero osservato da un punto di vista con l'oggetto intero osservato da un altro punto di vista, senza alcuna divisione del tutto. In questo caso la materia su cui si decide è generale, come la volontà stessa che decide. E' questo l'atto che io chiamo legge.

Quando dico che l'oggetto delle leggi è sempre generale, intendo dire che la legge considera i sudditi come un corpo solo e le azioni come astratte, mai un uomo in quanto un individuo, né una particolare azione in se stessa. In tal modo la legge può certamente stabilire che vi saranno dei privilegi, ma non ne può conferire a una determinata persona, la legge può fissare parecchie classi di cittadini stabilire anche i requisiti che permetteranno l'accesso a queste classi, ma non può indicare determinati individui perché vi siano ammessi: può stabilire un governo regio e il principio della successione ereditaria, ma non può eleggere un re, né nominare una famiglia reale: in una parola ogni funzione che abbia riferimento a un oggetto particolare non appartiene al potere legislativo.

Date queste premesse, si vede subito che non è più necessario chiedere a chi spetti fare le leggi dato che esse sono atti della volontà generale come non è più necessario chiedere se il principe sia superiore alle leggi, poiché anch'egli è un membro dello stato, o se la legge possa essere ingiusta poiché nessuno è ingiusto verso se stesso, o come mai si possa essere liberi e contemporaneamente sottomessi alle leggi, poiché le leggi non sono che il concretarsi delle nostre volontà.

Si vede anche come, dovendo la legge riassumere in sé l'universalità della volontà e quella dell'oggetto, non possa essere legge ciò che un uomo, chiunque esso sia, comanda di testa propria: ciò che anche il corpo sovrano dispone su di un punto particolare, non è una legge, ma un decreto, non un atto del potere sovrano, ma della magistratura.

Io chiamo dunque repubblica qualunque stato retto dalle leggi, sotto qualunque forma di amministrazione possa presentarsi, poiché solo in questo caso l'interesse pubblico governa e la cosa pubblica ha un suo peso ogni governo legittimo repubblicano. [...]

#### ***VII. Del legislatore***

Per scoprire le migliori regole di società, quali possono convenire alle nazioni, sarebbe necessaria un'intelligenza superiore che vedesse tutte le passioni senza provarne alcuna, che non avesse alcun rapporto con la nostra natura pur conoscendola a fondo, che avesse, indipendentemente da noi, una propria felicità e che tuttavia volesse occuparsi della nostra, infine che, nello svolgersi dei tempi potesse lavorare in un secolo e godere in un altro, preparandosi una gloria lontana. Sarebbero necessari degli dèi per dare delle leggi agli uomini. (...)

Colui che osa affrontare l'impresa di dare un ordinamento a un popolo deve sentirsi in grado, per così dire, di cambiare la natura umana, di trasformare ogni individuo (che per se stesso è un tutto perfetto e chiuso) in una parte di un tutto più grande, da cui questo individuo riceva, in qualche modo, la sua vita e la sua stessa essenza, di alterare la costituzione

dell'uomo per rafforzarla, di sostituire un'esistenza limitata dall'ordinamento e morale, a quella fisica e indipendente che ciascuno di noi ha ricevuto dalla natura. Bisogna, in breve, che egli riesca a togliere all'uomo le sue forze, per dargliene altre che gli sono estranee e di cui quest'uomo non possa far uso senza il soccorso degli altri. Più le forze naturali sono morte e annichilite, più quelle acquisite sono grandi e durevoli, più l'ordinamento solido e perfetto. In questo modo, se è vero che ogni cittadino di per sé è nulla e nulla può fare se non attraverso tutti gli altri, tuttavia, se la forza acquistata dal tutto è uguale o superiore alla somma delle forze naturali di tutti i singoli individui allora si può dire che la legislazione è arrivata al punto più alto di perfezione che potesse raggiungere.

Il legislatore è, sotto ogni punto di vista, un uomo straordinario nello Stato: se tale deve essere per il suo ingegno, non lo è di meno per il suo ufficio, che non è né magistratura, né sovranità. Infatti tale ufficio, che costituisce la repubblica, non entra assolutamente nella sua costituzione: è una funzione particolare e superiore che non ha nulla in comune con un potere umano, perché se colui che comanda agli uomini non deve comandare alle leggi, neppure colui che comanda alle leggi deve comandare agli uomini, altrimenti le sue leggi, ministre delle sue passioni, non farebbero spesso che perpetuare le sue ingiustizie ed egli non potrebbe mai evitare che dei particolari punti di vista alterassero la santità della sua impresa. (...)

Colui dunque che redige le leggi non ha e non deve avere alcun potere legislativo, anzi il popolo stesso non può, anche se lo volesse, spogliarsi di questo diritto intrasmissibile perché, secondo il patto fondamentale, vi è solo la volontà generale che può obbligare i singoli, tanto più che non si può mai sapere se una volontà particolare d'accordo con la volontà generale, se non dopo averla sottoposta ai liberi suffragi del popolo: (...)

## **Libro terzo**

### ***I. Del governo in generale***

[...] Io chiamo dunque governo o suprema amministrazione l'esercizio legittimo del potere esecutivo e chiamo principe o magistrato l'uomo o il corpo incaricato di questa amministrazione.

È nel governo che si trovano quelle forze intermedie, i cui rapporti compongono quello del tutto col tutto o del corpo sovrano con lo stato. Si può rappresentare quest'ultimo rapporto come quello degli estremi di una proporzione continua, la cui media proporzionale è il governo. Il governo riceve dal corpo sovrano gli ordini che dà al popolo e, affinché lo stato sia in buon equilibrio, bisogna, fatte tutte le necessarie compensazioni, che vi sia uguaglianza tra il prodotto o potere del governo preso in se stesso e il prodotto o potere dei cittadini, che sono sovrani da una parte, ma sudditi dall'altra.

Inoltre, non si saprebbe alterare uno dei tre termini, senza distruggere subito la proporzione. Se il corpo sovrano vuol governare o se il magistrato vuol dare leggi o se i sudditi rifiutano l'obbedienza, il disordine subentra all'ordine, la forza e la volontà non agiscono più d'accordo e lo stato, ormai dissolto, cade così nel dispotismo o nell'anarchia. In conclusione, come non esiste che una media proporzionale in ciascun rapporto, così non vi è che un buon governo possibile in uno stato; ma poiché mille avvenimenti possono cambiare i rapporti di un popolo, non solo diversi governi possono essere buoni per diversi popoli, ma anche al medesimo popolo in differenti tempi. (...)

Il governo è in piccolo ciò che in grande è il corpo politico che lo racchiude. E una persona morale dotata di certe facoltà, attiva come il corpo sovrano, passiva come lo stato e che può essere scomposta in altri simili rapporti; da ciò sorge, di conseguenza, una nuova proporzione e un'altra ancora in questa, secondo l'ordine delle magistrature finché si arrivi ad un termine medio indivisibile, cioè a un solo capo o magistrato supremo, che può essere rappresentato, in mezzo a questa progressione, come l'unità tra la serie delle frazioni e quella dei numeri interi.

Senza preoccuparci di questa moltiplicazione dei termini, accontentiamoci di considerare il governo come un nuovo corpo nello stato, distinto dal popolo e dal corpo sovrano, intermediario tra l'uno e l'altro.

Vi è questa differenza essenziale tra i due corpi e cioè che lo stato esiste per se stesso, mentre il governo non esiste che per il corpo sovrano. Così la volontà dominante del principe non è o non deve essere che la forza pubblica concentrata in lui: non appena vuol ricavare da se stesso qualche atto assoluto e indipendente, il vincolo del tutto comincia a indebolirsi. Se capitasse poi che il principe avesse una sua volontà particolare più attiva di quella del corpo sovrano, e che egli usasse, per ottenere obbedienza a questa volontà particolare, la forza pubblica che è nelle sue mani, di modo che vi sarebbero due corpi sovrani, l'uno di diritto e l'altro di fatto, immediatamente l'unione sociale svanirebbe e il corpo politico sarebbe dissolto.

Tuttavia perché il corpo del governo abbia una esistenza, una vita reale che lo distingua dal corpo dello Stato, perché tutti i suoi membri possano agire d'accordo e rispondere allo scopo per il quale è stato istituito, bisogna che abbia un io particolare, una sensibilità comune a tutti i suoi membri, una forza, una volontà propria tese alla sua conservazione. Questa esistenza particolare presuppone delle assemblee, dei consigli, un potere deliberante e decidente, dei diritti dei titoli, dei privilegi che appartengano esclusivamente al principe e tali da rendere la condizione del magistrato tanto più onorevole quanto più faticosa. Le difficoltà si trovano nel modo di sistemare, nel tutto, questo tutto subalterno, di modo che non alteri la costituzione generale affermando la propria, di modo da distinguere e sempre la sua forza particolare, destinata alla propria conservazione, dalla forza pubblica, destinata alla conservazione dello Stato; e che, in una parola, sia sempre disposto a sacrificare il governo al popolo e non il popolo al governo.

D'altra parte per quanto il corpo artificiale del governo sia opera di un altro corpo artificiale e non abbia, in certo qual modo, che una vita presa a prestito e subordinata, tuttavia questo non impedisce che egli possa agire con vigore o

celerità maggiori o minori, che possa, per così dire, godere di una salute più o meno robusta. Infine, senza scostarsi completamente dallo scopo della sua istituzione, può allontanarsene più o meno secondo il modo in cui stato costituito. È attraverso tutte queste differenze che nascono i diversi rapporti che il governo deve avere col corpo dello Stato, in base a quei rapporti accidentali e particolari dai quali lo stato stesso viene modificato. Spesso infatti quello che di per sé è il miglior governo può diventare il più vizioso, se i suoi rapporti si sono variati secondo i difetti del corpo politico al quale appartiene.

### **III. Della democrazia**

Colui che fa la legge sa meglio di tutti come deve essere posta in esecuzione e interpretata. Parrebbe dunque che non sarebbe possibile avere una costituzione migliore di quella in cui il potere esecutivo fosse unito a quello legislativo; ma è proprio questo che rende tale governo insufficiente sotto certi aspetti, perché le cose che devono essere distinte non lo sono, in quanto, essendo il principe e il corpo sovrano una sola persona, essi non formano, per così dire, che un governo senza governo.

Non è bene che chi fa le leggi le applichi, né che il corpo del popolo distolga la propria attenzione dai problemi di carattere generale per portarla sugli oggetti particolari. Nulla è più pericoloso che l'influenza degli interessi privati negli affari pubblici e l'abuso, delle leggi da parte del governo è un male minore che la corruzione del legislatore, conseguenza inevitabile delle vedute particolari. A questo punto, lo Stato essendo alterato nella sua sostanza, ogni riforma diventa impossibile. Un popolo che non abusasse mai del governo, non abuserebbe neppure della sua indipendenza; un popolo che governasse sempre bene, non avrebbe neppure bisogno di essere governato.

Prendendo il termine nel rigore della sua accezione, non è mai esistita una vera democrazia e non ne esisterà mai. È contro l'ordine naturale che il gran numero governi e che il piccolo numero sia governato. Non si può immaginare che il popolo resti riunito senza posa per occuparsi dei pubblici affari e si comprende, d'altra parte come non potrebbe stabilire per tale attività delle commissioni, senza che la forma di amministrazione cambi.

In realtà credo di poter stabilire il principio che quando le funzioni del governo sono divise tra parecchi tribunali, quelli meno numerosi acquistano presto o tardi la maggiore autorità, se non altro per la loro facilità di sbrigare gli affari di cui devono naturalmente occuparsi.

D'altra parte, quante mai cose difficili da riunire insieme non suppone questo tipo di governo! In primo luogo uno stato assai piccolo dove sia facile riunire il popolo e dove ciascun cittadino possa facilmente conoscere tutti gli altri; in secondo luogo una grande semplicità di costumi, che prevenga la sovrabbondanza di problemi e le discussioni spinose; poi molta uguaglianza nei gradi e nelle ricchezze, senza di che l'uguaglianza non potrebbe durare lungamente nei diritti e nell'autorità; infine poco o niente lusso, perché, o il lusso è effetto delle ricchezze o le rende necessarie.

Esso corrompe il ricco e il povero, l'uno col possesso, l'altro con lo smodato desiderio; esso vende la patria alla mollezza e alla vanità; toglie allo stato tutti i cittadini per renderli servi gli uni degli altri e tutti dell'opinione. Ecco perché un celebre autore ha indicato la virtù come base della repubblica: infatti tutte quelle condizioni non potrebbero esistere senza la virtù; ma, non avendo poste le distinzioni necessarie, quel bel genio ha mancato spesso di esattezza, qualche volta di chiarezza e non ha visto che, poiché l'autorità sovrana è dovunque la stessa, lo stesso principio deve aver vigore in ogni stato ben costituito, più o meno, è vero, secondo la forma del governo.

Aggiungiamo che non esiste governo così soggetto alle guerre civili e alle agitazioni intestine come quello democratico, perché non ve n'è alcun con continuità a cambiar di forma, né alcun altro che tenda così fortemente e che richieda più vigilanza e coraggio per essere mantenuto nella sua. E soprattutto in questa forma di costituzione che il cittadino deve armarsi di forza e costanza e ripetere ogni giorno della sua vita dal fondo del suo cuore ciò che diceva un virtuoso palatino alla dieta di Polonia: "*Malo periculosam libertatem quam quietum servitium*".

Se esistesse un popolo di dèi, si governerebbe democraticamente. Un governo così perfetto non conviene agli uomini.

### **XI. Della morte del corpo politico**

Questa è la china naturale e inevitabile dei governi anche meglio costituiti. Se Sparta e Roma sono perite, quale stato può sperare di durare sempre? Se noi vogliamo formare un ordinamento durevole non pensiamo dunque di renderlo eterno. Per riuscire non bisogna tentare l'impossibile né illudersi di dare all'opera dell'uomo una solidità che le cose umane non comportano.

Il corpo politico, come il corpo dell'uomo, comincia a morire dal momento della nascita e porta in se stesso le cause della sua distruzione. Ma l'uno e l'altro possono avere una costituzione più o meno robusta e atta a conservarli più o meno lungamente. La costituzione dell'uomo è opera della natura; quella dello stato è opera dell'arte. Non dipende dagli uomini il prolungare la loro vita, dipende da loro il prolungare quanto più possibile quella dello stato, dando a questo la miglior costituzione che esso possa avere. Quello meglio ordinato finirà, ma più tardi di un altro, se nessun incidente imprevisto non lo porta alla rovina anzi tempo.

Il principio della vita politica è nella autorità sovrana. Il potere legislativo è il cuore dello stato: il potere esecutivo ne è il cervello, che dà il movimento a tutte le parti. Il cervello può cadere in paralisi e l'individuo tuttavia vivere ancora. Un uomo resta imbecille, ma vivo. ma non appena il cuore ha cessato di funzionare l'animale è morto.

Non è grazie alle leggi che lo stato sussiste ma è grazie al potere legislativo. La legge di ieri non obbliga oggi; ma il consenso tacito è presunto dal silenzio e si ritiene che il corpo sovrano continuamente confermi le leggi che non abroga, pur potendolo fare. Tutto quello che esso ha dichiarato di volere una volta, lo vuole sempre, a meno che non lo revochi.

Perché dunque si porta tanto rispetto alle antiche leggi? Proprio per questo. Si deve ritenere che non vi sia che l'eccellenza delle volontà antiche che le abbia potute conservare così a lungo: se il corpo sovrano non le avesse riconosciute costantemente salutari, le avrebbe revocate mille volte. Ecco perché, in luogo di indebolirsi, le leggi acquistano senza posa una nuova forza in ogni stato ben costituito; il pregiudizio dell'antichità le rende ogni giorno più venerabili. In ogni luogo invece dove le leggi invecchiando si indeboliscono, si ha la prova che non vi è più un potere legislativo e che lo stato non è più vivo.

## **Libro quarto.**

### ***I. La volontà generale è indistruttibile***

Fino a quando parecchi uomini riuniti tra loro si considerano come un sol corpo, essi non hanno che un'unica volontà, diretta alla comune conservazione e al benessere generale. Allora tutte le energie dello stato sono vigorose e semplici, le sue massime sono chiare e luminose; non vi sono interessi imbrogliati, contraddittori; il bene comune si presenta dovunque con evidenza e non richiede che del buon senso per essere visto. La pace, l'unione, l'uguaglianza sono nemiche delle sottigliezze politiche. Gli uomini retti e semplici sono difficili da ingannare a causa della loro semplicità: le lusinghe, i pretesti raffinati non contano per loro, non sono neppure abbastanza sottili da essere imbrogliati. Quando si vedono presso il popolo più felice del mondo dei gruppi di contadini regolare gli affari di stato sotto una quercia e condursi sempre saggiamente, ci si può impedire di disprezzare le raffinatezze delle altre nazioni, che si rendono illustri e degne e disprezzo con tanta arte e mistero?

Uno stato governato in tal modo ha bisogno di pochissime leggi; ma mano che si presenta la necessità di promulgarne delle nuove, questa necessità si riconosce universalmente. Il primo che fa la proposta non fa che dire ciò che tutti hanno già sentito e non v'è bisogno né d'intrighi, né di eloquenza per far passare come legge ciò che ciascuno ha già deciso di fare, non appena gli altri lo faranno al pari di lui.

Ciò che inganna i filosofi è che, non vedendo che stati mal costituiti fin dalla loro origine, essi sono colpiti dall'impossibilità di mantenere un simile ordinamento politico. Essi ridono, immaginando tutte le sciocchezze con cui un furbo capace, un parlatore insinuante potrebbe persuadere popolo di Parigi e di Londra. Essi non sanno che Cromwell sarebbe stato messo alla berlina dal popolo di Berna e il duca di Beaufort sarebbe stato richiamato all'ordine dai ginevrini.

Ma quando il legame sociale comincia ad allentarsi e lo stato a indebolirsi, quando gli interessi particolari cominciano a farsi sentire e le piccole società ad influire sulla grande, allora l'interesse comune si altera e trova oppositori: l'unanimità non regna più nei voti; la volontà generale non più la volontà di tutti: sorgono contrasti, discussioni, e anche la proposta migliore non passa senza disputa.

Infine quando lo stato, vicino alla sua rovina, non sussiste altro che come forma illusoria e vana, quando il vincolo sociale rotto in tutti i cuori, quando il più vile interesse si adorna sfrontatamente del sacro nome di bene pubblico, allora la volontà generale diventa muta; tutti, guidati da motivi segreti, non ragionano più quali cittadini, come se lo stato non fosse mai esistito, e si fanno passare falsamente, sotto il nome di leggi, decreti iniqui, i quali non hanno per scopo che l'interesse particolare.

Ne dobbiamo dedurre che la volontà generale sia annientata e corrotta? No: essa è sempre costante, inalterabile e pura, ma è subordinata ad altre che prevalgono su di essa. Ciascuno, separando il suo interesse da quello comune, vede bene che non può separarlo del tutto; ma la sua parte del male pubblico gli pare un nulla in vista del bene esclusivo del quale pretende di appropriarsi. Tolto questo bene particolare egli vuole il bene generale nel suo stesso interesse, con altrettanta forza di qualsiasi altro. Anche vendendo il suo voto a prezzo di denaro, non spegne in sé la volontà generale: la elude. L'errore che egli commette, consiste nel cambiare l'impostazione del problema e nel rispondere una cosa diversa da quella che gli viene domandata, di modo che in luogo di dire col suo voto: "È vantaggioso per lo stato", egli dice: "È vantaggioso per quella tal persona o per quel tal partito, che l'una o l'altra proposta sia approvata". Così la legge dell'ordine pubblico nelle assemblee non è tanto quella diretta a mantenervi la volontà generale, quanto quella di fare in modo che tale volontà sia interrogata e che risponda sempre. [...]

### ***II. De suffragi***

[...] Vi è una sola legge che, per la sua natura, esige un consenso unanime; è il patto sociale, perché l'associazione civile l'atto più volontario del mondo; dato che ogni uomo è nato libero e padrone di se stesso, nessuno può, sotto qualunque pretesto, assoggettarlo senza il suo consenso. Decidere che il figlio d'uno schiavo nasca schiavo, è decidere che non nasca uomo.

Se dunque, in occasione del patto sociale, si trovano degli oppositori, la loro opposizione non invalida il contratto, ma impedisce solo che essi vi siano compresi: sono degli stranieri in mezzo ai cittadini. Quando lo stato è costituito, il consenso sta nella residenza: abitare un territorio è sottomettersi alla sovranità.

Fuori di questo originario contratto la voce della maggioranza prevale sempre sulle altre: è una conseguenza del contratto stesso. Ma, si chiede, come può un uomo essere libero e contemporaneamente forzato a conformarsi a voleri che non sono i suoi? Come possono gli oppositori essere liberi e sottoposti a leggi, cui non han dato il loro consenso?

Rispondo facendo notare che il problema è posto male. Il cittadino dà il suo consenso a tutte le leggi, anche a quelle

approvate suo malgrado, e anche a quelle che lo puniscono quando osa violarne qualcuna. La volontà costante di tutti i membri dello stato la volontà generale: è in base a questa che essi sono cittadini e liberi.

Quando si propone una legge nell'assemblea del popolo, ciò che si domanda ai partecipanti non è precisamente se essi approvino o respingano la proposta, ma se la ritengano conforme o no alla volontà generale, che è la loro volontà: ciascuno, dando il suo voto, espone il proprio parere sulla questione e dal calcolo dei voti si deduce la dichiarazione della volontà generale. Quando dunque prevale il parere contrario al mio, ciò non prova altro se non che io mi ero sbagliato e che ciò che credevo essere la volontà generale non lo era. Se avesse prevalso il mio parere particolare, avrei fatto una cosa differente da quella che avrei voluto: in tal caso non sarei stato libero.

Questo presuppone, è vero, che tutti i caratteri della volontà generale siano ancora nella maggioranza: quando cessano d'esservi qualunque decisione venga presa, non vi più libertà. [...]

### *VIII. Della religione civile*

[...] La religione, considerata in rapporto alla società, che è o generale o particolare, può pure essere divisa in due specie, cioè la religione dell'uomo e quella del cittadino. La prima senza templi, senza altari, senza riti, limitata al puro culto interiore del Dio supremo e ai doveri eterni della morale è la pura e semplice religione del Vangelo, il vero teismo è ciò che si può chiamare il diritto divino naturale. L'altra, limitata a un solo paese, gli fornisce i suoi dèi, i suoi patroni particolari e tutelari; questa religione ha i suoi dogmi, i suoi riti, il suo culto esteriore prescritto da leggi: toglie la sola nazione che la segue, tutte le altre sono per lei infedeli, straniere, barbare; essa non estende i doveri e i diritti dell'uomo più lontano dei suoi altari. Tali furono tutte le religioni dei popoli primitivi alle quali si può dare il nome di diritto divino civile o positivo. [...]

Ma, lasciando da parte le considerazioni politiche, torniamo al diritto e fissiamo i principi su questo punto importante. Il diritto che il patto sociale dà al corpo sovrano sui sudditi non oltrepassa, come ho detto, i confini dell'utilità pubblica. I sudditi non debbono render conto al corpo sovrano delle loro opinioni, se non in quanto tali opinioni abbiano importanza per la comunità. Ora, senza dubbio importante per lo stato che ogni cittadino abbia una religione che gli faccia amare i suoi doveri, ma i dogmi di questa religione non interessano né lo stato, né i suoi membri, se non in quanto tali dogmi si riferiscono alla morale e ai doveri che colui che la professa è tenuto ad adempiere riguardo agli altri. Ciascuno, può avere, anzi, tutte quelle opinioni che gli piacciono, senza che spetti al corpo sovrano di occuparsene, perché, dato che esso non ha alcuna competenza sull'altro mondo, qualsiasi sia la sorte dei sudditi nella vita futura, questo non è un suo problema, a condizione che tali sudditi siano dei buoni cittadini in questa.

Vi è dunque una professione di fede puramente civile, di cui spetta al corpo sovrano il fissare gli articoli, non precisamente come dogmi di religione, ma come sentimenti di sociabilità, senza dei quali impossibile essere né buon cittadino né suddito fedele. Senza poter obbligare nessuno a credere in essi, si può bandire dallo stato chiunque non vi creda; si può bandirlo, non come empio, ma come essere non sociale, come incapace di amare sinceramente le leggi, la giustizia, e di sacrificare, in caso di bisogno, la sua vita al suo dovere. Che se poi qualcuno, dopo aver pubblicamente riconosciuto questi dogmi, si condurrà come se non vi credesse, sia condannato a morte: ha commesso il più grande dei reati, ha mentito davanti alle leggi.

I dogmi della religione civile debbono essere semplici, in piccolo numero, enunciati con precisione, senza spiegazioni né commenti. L'esistenza della divinità possente, intelligente, benefica, providente e provvidente, la vita futura, la felicità dei giusti, la punizione dei cattivi, la santità del contratto sociale e delle leggi, ecco i dogmi positivi. Quanto ai dogmi negativi, io li limito a uno solo ed è l'intolleranza: questa rientra nei culti che noi abbiamo escluso.

Coloro che distinguono l'intolleranza civile dall'intolleranza teologica, a mio parere, si sbagliano. Queste due intolleranze sono inseparabili. È impossibile vivere in pace con delle persone che si ritengono dannate: amarle sarebbe odiare Dio che le punisce; bisogna assolutamente riconvertirle o sottoporle a tormenti. In ogni luogo in cui è ammessa l'intolleranza religiosa è impossibile che non ne derivi qualche effetto civile e, appena questi si verificano, il corpo sovrano non è più sovrano neppure nel campo temporale; da quel momento i preti sono i veri padroni: i re non sono che i loro ufficiali.

Nei tempi presenti nei quali non vi è più e non vi può più essere una religione nazionale esclusiva, si devono tollerare tutte quelle che tollerano le altre, fin quando i loro dogmi non hanno nulla in contrario ai doveri dei cittadini. Ma chiunque osi dire: "Fuori della chiesa non esiste salvezza" deve essere cacciato dallo stato, salvo che lo stato non sia la Chiesa e che il principe non sia il pontefice. Un tale dogma non è buono che in un governo teocratico, in ogni altro è dannoso. La ragione secondo cui si raccontò che Enrico IV avrebbe abbracciato la religione romana avrebbe dovuto farla abbandonare a ogni uomo onesto e soprattutto a ogni principe che sapesse ragionare. [...]